

“Amarcord”, compie 40 anni l’immenso, onirico girotondo felliniano

Redazione

Compie 40 anni “Amarcord” di Federico Fellini, che oltre ad essere uno dei tanti film cult del regista di Rimini, ha anche una particolarità non da poco: è uno dei suoi titoli entrati con forza nel lessico quotidiano, proprio come era già accaduto a “La dolce vita” e a “I vitelloni”. Sinonimo di un ricordo familiare, intimo, che ci porta indietro nel tempo rivisitandolo con nostalgia e divertimento, “Amarcord” è anche un piccolo capolavoro di storia d’Italia di quegli anni. Il film, che uscì nelle sale italiane il 13 dicembre 1973, fu presentato fuori concorso al Festival di Cannes l’anno dopo. Siamo nella primavera del 1932 in una Rimini ammantata dal sogno ricostruita a Cinecittà. Qui scorre la vita vista dagli occhi di Titta (l’adolescente Fellini). Una vita fatta dal “sabato fascista”, dallo struscio al corso della provocante “Gradisca” (Magali Noël), da suonatori ciechi, da insegnanti tromboni, dal dannunziano Conte di Lo-

vignano e dalla prepotente voglia di sesso dei coetanei del protagonista. E, sempre al confine tra sogno e realtà e con il rumore del vento (vera colonna sonora dei film di Fellini), arrivano scene mitiche come il saluto in mare aperto al transatlantico Rex. E poi c’è il sensuale incontro del protagonista Titta con il suo oggetto del desiderio: la superdotata, in quando a seno e non solo, tabaccaia. Ma la scena che forse resta più nel cuore di tutte è il pranzo, luogo di confronto e scontro di ogni famiglia, che vede riuniti tutti. Oltre Titta, c’è il padre sanguigno, furioso e fragile, il nonno petomane e pronto a fare l’amore (almeno coi soli gesti), la mamma vittima ma pronta a minacciare di uccidere tutti se fatta arrabbiare («vi metto la stricnina nella minestra. Lo faccio: vi ammazzo tutti») e, infine, il cognato del padrone di casa, fascista e nullafacente, indolente, elegante e, ovviamente, a carico della famiglia come poteva esserlo un “bamboccione”



degli anni Trenta. Una grande contributo alla suggestione del film è dato dalla fotografia di Giuseppe Rotunno, che ha collaborato con altri grandi registi e in molti film di Fellini. “Amarcord” si aggiudicò l’Oscar come migliore film straniero e registrò un record d’incassi anche negli Usa.

In un libro le tante facce dell’affascinante “tribù” dei napoletani

Redazione

Irripetibili, irriducibili ed incorruttibili: tre aggettivi forti e all’apparenza anche un po’ surreali per una grande tribù che – come sosteneva Pier Paolo Pasolini – anziché vivere nel deserto o nella savana, come i Tuareg e i Beja, vive nel ventre di una grande città di mare. Lunedì 16 dicembre, alle ore 18, nella cioccolateria “Fascino Napoletano”, il giornalista, e la scrittrice Bice Foà Chiaromonte presenteranno il libro scritto da Mimmo Carratelli, Antonello Grassi, Nico Pirozzi, Gianpaolo Santoro “Napoletani – Irripetibili, irriducibili e incorruttibili”, edito per i tipi delle Edizioni Cento Autori. All’evento, organizzato dall’Associazione Italo-Israelliana per il Mediterraneo, saranno presenti gli autori.

È un libro che parla di uomini e di donne, che nel bene o nel male, per carisma, fama o disgrazia sono entrati a far parte dell’anima di Napoli, confondendosi essi stessi nella dimensione storica di una città poco incline al cambiamento. Im-

mutabile e misteriosa, «come una Pompei che non è stata mai sepolta», spiegava al colonnello Jack Hamilton il capitano Curzio Malaparte, in uno dei dialoghi più belli e intensi de “La pelle”. Certamente, irriverente e indecifrabile, per troppo tempo abituata a servire e a comandare, a lamentarsi, a ridere, a gridare, a sfottere.

Giorgio Ascarelli, Enrico Caruso, Benedetto Croce, Eduardo De Filippo, Enrico De Nicola, Raffaele Cutolo, Corrado Ferlaino, Achille Lauro, Sophia Loren e Totò: persone molto diverse tra loro, che nella loro eterogeneità e, a volte, stridente contrapposizione ben sintetizzano i mille volti di quella napoletanità che, a torto o a ragione, intellettuali, provocatori e predicatori hanno spesso chiamato in causa. Nove uomini e una donna, le cui storie rappresentano un particolare e significativo spaccato di quella tribù a cui Pasolini aveva dato il nome di “napoletani”

